

che è sincera, una sorgente viva, genuina, un mezzo per allontanare il falso, una forza per respingere la retorica. L'arte popolare è originale, spontanea, non crea immagini non sentite, non combina linee che non riproducano la sensazione del momento. Perciò si raccoglie sui piani e sui monti ove il sole purifica e riscalda e la natura crea, quanto più si possa di linee e di colori del contado fissati su ricami e pizzi, sopra mobili e legni scolpiti, nelle terre colte, ecc. Quel popolo, uscito malconcio e diminuito dal conflitto europeo, come tutti i popoli che non hanno conquistato la loro indipendenza (p.e il catalano), sente imperioso il bisogno di scoprire e mettere in rilievo e coltivare le caratteristiche proprie scolpite nell'arte tradizionale popolare. Questa, assieme al linguaggio, agli usi ed alla letteratura orale costituisce il documento che attesta la sua fede di nascita e la sua individualità etnica.

Dimenticavo di dire che da pochi anni è stato fondato in Bologna nel palazzo sotto dei giganti di Via Mazzini un Museo d'arte industriale e decorativa in cui figurano mobili ed oggetti casalinghi d'arte locale del sei e settecento, cioè intagli, cornici, ferri battuti, cuoi impressi, ed oggetti decorativi della casa in genere, disposti in gallerie da ripristinare gli antichi ambienti, per utilità specialmente degli artisti e degli artigiani che possono attingere motivi ornamentali. Vi si conserva una casa di bambola. Servivano come giocattoli. Sono notevoli per la loro rarità e per minuta riproduzione dei dettagli delle singole stanze naturalmente inusitate dell'epoca. Sono meritevoli di figurare nei musei le figurine dei presepi talora modellate da artisti. Qualcuno poi s'è divertito a mettere assieme giocattoli di guerra, ispirati dal conflitto mondiale. Sono bambole, fantocci, scatole, piatti, ceramiche, oggetti di legno, di metallo, di stoffe, di cartone, ecc. che riflettono la guerra.

Vendemmia.

Tra i raccolti quello dell'uva è il raccolto per eccellenza. Segno dell'inesauribile liberalità della terra, costituisce lo sforzo, la sollecitudine, la trepida attesa generosamente premiata; è la festa meritata. Bacco e Noè sono due numi indigeni e cosa nostra, delle sponde del bacino Mediterraneo. I Latini ed i Greci celebravano i Vinalia ed i Baccanalia. Presso i Romani, nel periodo della vendemmia, la vita di città taceva; perfino l'imperatore si recava in campagna per la raccolta dell'uva e per l'ammostatura. Questa operazione si faceva tra allegria e baldoria con canti e danze. Queste operazioni si svolgevano sotto la protezione delle divinità Bacco e Sileno. Nessuna raccolta era più festosa di quella dell'uva: per gli schiavi stessi eran momenti di gioia e di licenza.

E così la cosa si continuò tradizionalmente attraverso i secoli fino ai nostri giorni o per meglio dire fin quando, nella seconda metà del secolo scorso, si abbatté sulla vite la crittogama (l'oidio) seguita dalla peronospora e dalla fillossera.

I Milanesi che vanno a vendemmiare negli orti suburbani si accontentano di assaggiare l'uva già spiccata: non è più il piacere di spicarla da sé. La vendemmia ora è un lusso dei contadini o dei gran signori che possiedono la terra e le vigne.

In Friuli mezzo secolo addietro andare in campagna od in villeggiatura si diceva là a vendemis, andare a vendemmia. Era l'operazione più importante che giustificava l'andata dei signori in villa per sorvegliare la raccolta del principale prodotto e per dirigere le operazioni onde trarne il vino. Le vacanze scolastiche, che ora sono estive erano autunnali e terminavano con i primi giorni di novembre. I signori di Udine si recavano in campagna dopo il periodo delle corse cavalli che avevano

in loco nell'occasione della fiera di S. Lorenzo (10 Ag.) ma si prolungavano talora oltre la metà del mese, quindi si può ritenere che i più abbandonassero la città verso la fine quando le prime piogge autunnali o l'orriore dell'autunno avevano moderato i calori eccessivi.

Nelle settimane precedenti la vendemmia i colli risuonavano dei colpi dati ritmicamente sulle botti risonanti dei bottai incaricati di riparare i vasi vinari. Alle botti che non avevano bisogno di essere raschiate internamente si faceva semplicemente la pampanata (bulide) sciacquandole con acqua bollente con infuse foglie di pesco che comunicavano un gradevole profumo di mandorla amara. Coll'approssimarsi del momento d'incominciare il raccolto i proprietari erano invasi da un certo nervosismo che li faceva trepidare nella temenza che capitasse la grandine a distruggere i bei grappoli veramente d'oro o corvini di un nero azzurrognolo che meritarono il nome friulano di corvín ad una varietà d'uva nera, oppure la pioggia insistente che avrebbe dato un vino poco pregiato. Si attendeva di sentire da un momento all'altro che qualche vicino incominciasse ed allora si decideva di dar principio due o tre giorni dopo incominciando dai vigneti più esposti e solati nei quali l'uva era matura prima. Siccome conveniva che in ogni podere si compisse la vendemmia in un giorno o due per poter pigliare assieme tutto il prodotto e misurare il vino, vigeva l'abitudine di andar a prestarsi aiuto a vicenda tra vicini. Questa riunione di conoscenti dei due sessi e di ogni età e l'avvicinamento dei proprietari e dei loro ospiti con i dipendenti conferiva un insolito carattere di allegria all'operazione per sè stesse piacevole come il raggiungimento di qualsiasi fine lungamente atteso e quindi un alternarsi di scherzi, frizzi, barzellette,

racconti, fiabe e naturalmente anche canti.

In Toscana specialmente si odono le villanelle stornellare come allodole ebbre di sole. In quella musica vi è una trionfante vibrazione di giocondità. I signori incoraggiano a cantare poichè fin che si canta non si mangia. Così i domestici incaricati di scendere in cantina a spillare il vino per il desinare in certe case di padroni tirchi devono continuamente zuffolare per dar la prova che non trincano di soppiatto.

Però al carattere nostalgico, patetico, melanconico della musica friulana - che è comune a quello della stirpe slava verosimilmente assunto dall'intimo contatto e dall'incrocio delle due schiatte - più s'addice l'ora che volge al desio ed intenerisce i cori. Infatti al tramonto, quando la vendemmia è interrotta perchè scende la guazza, le villanelle ritornano al villaggio od alle loro case in comitive villottando senza posa. Il mesto canto della sera arriva all'orecchio di chi sta sopra un poggio più o meno intenso a seconda che il venticello lo reca sulle sue ali in quella direzione ovvero a seconda che il cammino percorso dalla brigata di fanciulle passa per una radura, s'affaccia ad una piccola sella aperta alla brezza ovvero si cela momentaneamente dietro un colle od attraversa un denso boschetto. E le note dapprima argentine arrivano a folate in cui l'intensità si alterna ma sempre meno forti finchè a poco a poco, diventate più tenui, si spengono del tutto poichè il canto ormai è andato a commuovere altri viventi che attendono impazienti il ritorno di quelle forosette.

Ma ecco che si fa sentire timido e sommesso come un primo appello che esplora i dintorni, il cri isolato, breve, secco di un grillo:

a distanza risponde altro cri in tono identico. Intanto le passere
volano alla spicciolata nella macchia consueta prescelta per trascorrere
le ore notturne. Incominciano i primi litigi per il posto. Col crescere del nu-
mero il cinguettio si fa generale, petulante, i contrasti più vivaci con ve-
di fatto a colpi di becco, vola qualche piuma, pare non debbano finire più,
ma l'aria facendosi sempre più bruna riesce un po' alla volta ad imporre
silenzio, a far tacere anche gli ultimi pigolii di quelle ^{care} pellegole che in queste
stagioni trovano cibo abbondante e non hanno le preoccupazioni dell'inverno
quando tutta la campagna sarà coperta dalla neve ed il problema di trovar
qualche granellino sarà davvero imbarazzante. Godete pure finchè vi è concesso!
Ecco che la prima stella brilla in cielo. È già così appariscente che non si sa
darsi ragione perchè non abbia colpito lo sguardo quand'era più timida. Altri
grilli si aggiungono ai primi dando l'impressione di una orchestra che accor-
da gli strumenti per incominciare il concerto. Una zanzara si avvicina
alla faccia mandando un zi acutissimo che ci fa mettere istintivamente sul-
le difese. Ci diamo qualche schiaffo nella speranza di schiacciare o di levarci
d'attorno quella maligna ed impertinente, autentico untore che va disseminando
non la peste certamente la febbre malarica. Da un casolare un cane di quan-
ta abbaia ad un passante o ad un'ombra... Le stelle non si contano più...
Ormai tutti i grilli prendono parte alla sinfonia notturna, calma, deliziosa
uniforme ma non monotona che durerà fino all'alba e si estende tutto
all'ingiro sopra uno spazio immenso. La blanda, cadenzata armonia scende
più giù per la sterminata pianura fino al mare, che la tronca, e sale sui
colli, penetra nelle valli, s'inerpica sulle montagne fin dove vi sono le nevi eter-

ne o le rocce brulle riescono a far vivere un'estremofilo d'erba. Le ultime tracce della luce crepuscolare mandano un tenue chiarore mentre alle spalle appare una luce più vivace. È l'argenteo disco lunare che fa capolino fra i pini e gli abeti che rivestono il colle. È già notte. Un colpo di fucile percuote l'orecchio. Chi deve vigilare affinché i ladri campestri non vedano a vendemmiare invece degli affittuari o dei proprietari è già al suo posto. Quello è il segnale che vigila e che ha montato la guardia. Altri colpi rispondono in tono diverso dalle varie direzioni; e così tutte le notti da quando l'uva preziosa che costò tante cure e tanta trepidazione ha incominciato ad invaiolare. Queste scariche a selve hanno pressapoco il significato del grido che si trasmetton le scorte: "All'erta sentinella!" - "All'erta sto,!"

Le zanzare diventano più audaci e qualcuna riesce ad inoculare il veleno anche a costo di lasciar l'esistenza; d'altra parte si diffonde quell'odore leggero di bruciaticcio che manda la polenta bencolta versata sul tavoliere; esso chiama tutt'al desco... Dopo cena si scende nella tinaia per la pigiatura o la svinatura. Per i giovani è un'ambizione essere ammessi a pigiare. È segno che son capaci di lavorare come uomini maturi. Son giovanotti e non più fanciulli. Naturalmente anche durante queste operazioni un incrociarsi di frizzi e scherzi, un raccontare barzellette, aneddoti, fiabe. Verso mezzanotte si va a dormire. Affacciandosi alla finestra per chiuder le imposte si vede che la luna, già molto alta, manda tutto il suo calmo splendore, e, cosa non comune, riflettendosi nel mare lo fa apparire come una sottile striscia d'argento. Analogamente, sul mezzodì, il sole determina un filo d'oro che all'estremo limite dell'orizzonte separa il cielo dalla terra.

L'operazione tradizionale, quasi rito, della vendemmia è così abituale e generale che anche chi in un orticello, o addossata al muro della propria casa possiede una sola vite dirà che ha fatto o che ne farà la vendemmia, ed analogamente nell'idioma friulano si dirà: vendemmia delle pere, delle mele, delle susine ecc. Decisamente Bacco ha qui un culto anche troppo spinto. Tanto è vero che non vi è soltanto il Bacco in Toscana del Redi: ma anche Bacco in Friuli, ditirambo sopra i vini del Fr. e segn. s. il Picoletto (Gor. Volorj XVI). Nei paesi alpestri, ove la vite non porta a maturazione il frutto, ^{vi} corrisponde per importanza nell'economia domestica la raccolta delle noci che si pratica con analogo cura e quella delle pere e delle mele per la confezione del sidro. Sui colli e sulle prealpi del Friuli Orientale occupa un posto analogo la raccolta delle castagne e soprattutto dei marroni. Peccato che in Friuli le castagne non abbiano assunto l'importanza nell'alimentazione che hanno nell'Appennino ed in Toscana dove sostituiscono presso i contadini il frumento ed il granturco. Disseccate nel metato vengono liberate dal guscio. Macinate danno la farina con cui si fanno castagnacci, polenta, schiacciate (Bol. mistucchemme), e ciacci che si mangiano come il pane. Le castagne secche sgusciate servono a far minestre come i fagioli.

L'applicazione turistica della faccenda consiste in questo:

Non sarebbe possibile far partecipare alla vendemmia anche i forestieri che lo desiderassero, che non hanno conoscenze in paese e che quindi non possono attendersi un invito alla festa di Bacco, nonché coloro che non possiedono terreno e vigneti? Vi sarebbero due modi: Che un Comitato promotore della festa dell'uva prendesse in affitto un vigneto pieno di bell'uva ed in località amena, dove

chiunque in un determinato giorno, verso pagamento di una tassa d'ingresso potesse recarsi a vendemmiare e coglier uve. Ognuno mangi quanto desidera e colga in canestri, pagando in proporzione del peso quanto esporti dal vigneto. Apposito regolamento stabilire le norme che devono tenere i vendemmiatori per non deturpare, pena l'espulsione. Con poche lire ogni mortale ed ogni padre di famiglia potrebbe far provare ai suoi un giorno di vendemmia, divertimento più igienico e più morale che andare al cinematografo. Veda se che la festa potrebbe essere completata da una colazione sull'erba, da un desinare nella vicina fattoria o sopra tavoli improvvisati e terminare con canti di villotte e danze campestri eseguiti da dilettanti o dal pubblico. La festa potrebbe dar luogo all'elezione della reginetta della vendemmia, a concorso di villotte o di poesie vendemmiali - quasi in controposto ai "ludi floreali" di Provenza e Catalogna - e ad altri numeri adatti a formare un programma attraente. Insomma si tratterebbe di una festa friulana per friulani alla quale per i forestieri non si disinteresserebbero se amano di prender cognizione degli usi locali. Il secondo modo, meno rumoroso o festaiolo potrebbe consistere in ciò. Si faccia un regolamento e si stabilisca una tariffa. I proprietari che consentono di accogliere il pubblico pagante lo facciano sapere e indichino i giorni destinati alla vendemmia nei loro vigneti. Siccome le qualità delle uve sono molto varie e si prestano variamente come uve da tavola, ne viene che vi sarebbero prezzi molto vari come per l'ingresso ad uno spettacolo e quindi adatti a tutte le tasche. Chi ha la fortuna di possedere ha l'obbligo di farne partecipe chi non ha tale risorsa, non già regalando, ma anzi guadagnando qualche cosa che compensi il consumo dell'oggetto ed il disturbo. Da parte sua il

pubblico che è ammesso a tale godimento deve assolutamente comportarsi educatamente. Se ne avrebbe un duplice vantaggio: in primo luogo educativo e poi varrebbe a correggere il carattere poco socievole che hanno i Friulani per cui si meritano, da coloro che sono più evoluti, il titolo di orsi.

Quanto si propone su larga scala ed in molte e differenti circostanze (partite di caccia e pesca, visita palazzi, ville, parchi, giardini, prestito di libri ecc.) è stato già praticato per la vendemmia da qualche buon padre di famiglia che conduceva i suoi in un vigneto a mangiare uva a volontà compensando poi il proprietario-contadino secondo la richiesta. Analogo contratto non si sarebbe mai concluso con un ricco proprietario il quale da un lato avrebbe creduto di scapitare nella sua dignità richiedendo alcune lire in compenso di tale gentile concessione e dall'altro avrebbe giudicato sommamente impertinente chi avesse soltanto osato avanzare una siffatta proposta, e, se non avesse potuto proprio rifiutare alla richiesta, avrebbe fatto una faccia tutt'altro che benevola verso chi, sia pure per brev'ora, avesse osato cogliere uva nei suoi vigneti. In fondo i ricchi hanno molto minore altruismo e generosità dei poveri che sono abituati da generazioni ad aiutarli nelle calamità con una solidarietà veramente edificante. I ricchi che non prestano mai il proprio soccorso neppure a quelli della loro stessa classe sono obbligati a compensare con denaro ogni aiuto, ogni servizio. Anche la svinatura nonché il trasporto del vino nuovo in città si vorrebbe eseguire con una certa solennità come un rito. Invece ci si accontenta di mettere nel cocchiame o nel tubo ad esso applicato perché il vino ancora in fermentazione non si versi, un mazzetto di fiori, indizio di festa e d'allegria. Se si vogliono vedere carri con intagli ed ornamenti di lucido ottone

che recano botti di forme molto allungate, quasi come fusi ai quali si fossero troncate le estremità, anch'esse ornate d'intagli, colle quali si trasporta, non senza aver un intimo compiacimento, il liquore di Noè, bisogna recarsi nell'Emilia e specialmente nella Romagna. Auguriamoci che anche in Friuli sorga l'ambizione di avere gli strumenti agricoli ^{e domestici} fatti secondo un certo gusto artistico del quale si possono vedere preziosi documenti nel Museo Carnico Gortani. Occorre che il senso del bello si diffonda fra le masse.

Mietitura, trebbiatura. Taglio dei boschi e fluitazione del legname, alpeggio, caseificio, apicoltura, bachicoltura

Mietitura e trebbiatura non hanno fra noi l'importanza che assumono, come vedremo, nell'Italia centrale o media. Il calore rilevante dell'epoca in cui si praticano distoglie il cittadino dal prendervi parte anche come semplice curioso o spettatore.

Nel Montefeltro la mietitura in ogni famiglia campagnola è attesa e compiuta come una funzione religiosa e preparata colla gravità stessa con cui si prepara un rito sacro. La casetta ripulita ed assettata, l'aria messa a nuovo, Pare giornata di festa. Gli otto giorni tra mietitura e trebbiatura son giorni di aspettativa quasi ansiosa. Nella trebbiatura ^{che non è più} praticata coll'antico sistema del correggiato (*batoli* in fr.), si lavora con sforzo sempre crescente con tensione tale di muscoli da sembrare elettrizzati e come presi dall'ossessione del lavoro. Accorrono i vicini, i parenti, gli amici e tutti s'affannano a prestare l'opera loro. È spiegabile la loro gioia al vedere i bei grani cadere dentro i sacchi lindi e puliti. Sono contenti perchè le lunghe giornate di sarchiatura e di vangatura hanno finalmente portato il loro frutto. Talora le macchine lavorano anche la

notte. l'aria è illuminata da grandi lumi ad acetilene, la frescura della notte procura un po' di sollievo e di calma anche nel loro lavoro. Dalle torme di donne che passano dalla macchina al pagliaro si levano lunghi canti. Gli uomini depongono la paglia artisticamente in quei solidi pagliari che dureranno tutto l'inverno resistendo alle nevi ed alle intemperie.

Nella poesia La túbia (la trebbiatura) del poeta paravo Magagnò che fiorì nel XVI° secolo si legge fra l'altro: El cavallaro ten sempre agrezà (sollecità) le cavalle,
volzandole qua e là / hora co nna asegrà (colpo di pungolo) / hora col laldegare; el
le fa anarè / intorno, intorno, e tal bolta (volta) saltare; / du che'l stasea aiare / con du
restiegi sempre ten tirò / via la pagiuola e la buta da un ló. / ... e tutti se travaglia
a pi poere con forche, e forcon / fa pagiaruoli alti, cò è bastion / ... Alla battitura interviengon coi cavalli molte decine di persone dei dintorni e si prende l'occasione per tenere un banchetto. ed incrociare danze sull'aria stessa. In qualche luogo del Veneto, forse per scarsezza di cavalli, si compieva la trebbiatura danzando sulle spige distribuite sull'aria. Ignoriamo se tale uso vigeva anche in Friuli. Per la ^{su}originalità, come diversivo, meriterebbe una volta tanto di venir riprodotto o rievocato. Nella Grecia fino allo scorcio del secolo passato, secondo Henry Belle, si disponeva il grano sull'alona, grande aria lastricata di pietre che si trova all'ingresso di tutti i villaggi. Disposti i covoni in grandi linee irradianti dal centro dell'aria, si attaccano i cavalli a 6 od 8 assi ristrette e lunghe circa un metro e mezzo, incurvate ad una estremità, e giovanotti, ritti su queste specie di treggìe o slitte, incitano i cavalli che descrivono a galoppo grandi giri schiacciando la paglia e talora anche il grano. Costituisce un bel colpo d'occhio vedere questi giovani collocati sulla tavola in atto di lanciare il giavelotto, sfidarsi a vicenda, pro-

vocarsi, tentare di sorpassarsi e di far far un capitolino ai compagni.

Nella pianura friulana l'introduzione delle trebbiatrici monumentali mosse da locomobili o dall'elettricità ha tolto a quest'operazione il carattere tradizionale che conservava fin verso la metà dello scorso secolo quando si usava ancora il coreggiato. La scrittrice Caterina Percoto ha benissimo descritto in uno dei suoi bozzetti veristi l'ardore che le giovani mettevano nel percuotere con ritmo la vetta (vergule) del coreggiato sopra i mazzi di spighe.

Si può tuttora assistere alla battitura della segala con questo strumento primitivo nelle vallate alpine della Carnia, ed attraverso il Cadore, fin alla Ladinia. Poiché si batte sul tavolo del fienile (toḷlād, togḷād, tabiá), che fortemente risuona, il suono gaio si ripercuote ed echeggia a distanza nelle vallate producendo in chi ama il lavoro fecondo, benefico e pacifico analogo effetto che in tempi bellicosi il rullo del tamburro avrà prodotto nelle schiere dei vecchi soldati ansiosi di misurarsi col nemico.

La scartocciatura delle spighe (panolís) di granturco e la loro riunione in reste da sospendere sui ballatoi od alle travi dei granai, si fa nelle serate di ottobre e novembre nei granai o nelle logge od aie in cui si ripongono raccolti. Vi interviene il vicinato e si passa qualche ora fra scherzi, barzellette, novelle e canto di villotte. Si dice anche rosario, altre costumanze ebbastanza diffuse nelle campagne. La scartocciatura, che si pratica sempre, può dar una idea del ciò, che va man mano a cessare. I forestieri potrebbero desiderare di assistervi. Il taglio dei boschi si fa nell'inverno quindi in epoca poco propizia per i turisti, però opportuna per coloro che dedicansi agli sport invernali tanto in voga. È caratteristica la lisse, specie di canale o di doccia fatta con travi fissate al

suolo, e che si prolunga anche centinaia di metri, entro le quale si fa discendere fino alla via della valle (talweg) i tronchi tagliati, privati dei rami e scortecciati, che sono chiamati bore quando sono lunghi un passo di 5 piedi cioè circa m. 1.702. La stue è una briglia edificata con travi che ha lo scopo di trattenere l'acqua dei torrenti montani a guisa di piscioie. Quando si apre la cateratte, l'acqua, che senza questa riserva sarebbe insufficiente, discende con violenza ed in quantità trascinando giù i tronchi o pedoli e le bore. Bisognerebbe esser prevenuti del giorno in cui si praticherà l'apertura. È bello veder discendere i tronchi saltellando agili come fucilli ed aprendosi una via tra i macigni di cui è disseminato il torrente. Talora uno o parecchi sono trattenuti in una insenatura ed altri vi si accumulano dietro finchè i nuovi sopravvenuti a forza di colpi d'ariete smuovono il groviglio ed allora si ha una frottolosa discesa finchè si oppone un nuovo ostacolo. I foderatori (menaus), muniti di spuntoni o ^{qualir, anglier o lenghir} robuste pertiche con una punta che serve a spingere ed a far leva ed un uncino che serve a tirar a sé, camminando lungo le due rive del torrente seguono l'irruzione e smuovono i tronchi che si sono incastrati tra i massi spingendoli nel filone della corrente perchè continuino a sbalzi il loro cammino fino al punto, detto porto, ove sorge la catteratte e sono riuniti per seguire il cammino fino al mare per il fiume che ha ormai perduto il carattere di torrente. La scrittrice Percoto ha descritto la stua del torrente Chiarsò di Paularo e le fatiche ed i rischi concomitanti con questi lavori. Le chiuse si praticano sempre in determinati punti del torrente dove scorre tra una gola: la località riceve la denominazione permanente di Situa. Squadrate le travi o ridotte in asse o tavole per essere messe

in commercio e passate ai fondaci di legname, si formano sulla sponda del fiume le zattere o foderi (catîs, zâtîs) che si spingono nell'acqua perche discendano giù fino ad un nuovo porto o fino al mare guidate da due foderatori (catârs) muniti di roncigli o spuntoni, e di un rozzo timone e di remi costituiti da un'asse di forma ovale allungata inchiodata sopra una robusta pertica. Varrebbe la pena di discendere sopra questi foderi percorrendo così tutto il corso medio ed inferiore dei nostri maggiori fiumi, muniti di una macchina fotografica per cogliere i più bei panorami e per fissare gli episodi più caratteristici di questa singolare navigazione. È probabile che ciò non sia mai stato fatto, mentre questi tragitti acquei potrebbero dar luogo ad un nuovo genere di sport non privo di varietà, di emozioni e fors'anche di rischi. Certo preferibile a quelli in cui non domina che l'ossessione della velocità e si attraversano paesi svariati senza veder nulla all'infuori di una strada bianca, polverosa. Chi volesse provar l'emozione che produce il pericolo potrebbe far la discesa quando il fiume è in gran piena e si corre rischio di sfasciare la zattera contro il pilone di un ponte e di salvarsi aggrappati ad una tavola. L'audace che farebbe ascensioni alpine senza guide o nell'inverno, potrebbe fare il tragitto di notte con o senza chiaro di luna. Insomma ce ne sarebbe per tutti i temperamenti e nello stesso tempo qualcosa di abbastanza nuovo per i nostri paesi per i quali il mare è come non ci fosse e quel potente mezzo di civiltà e di traffico che è la navigazione è sconosciuto. La fluitazione avviene di rado, per chi volesse vederla converrebbe si comunicassero i giorni in cui si intende effettuarla.

Per l'aumentato numero dei ponti sui grandi fiumi, dovuto alla guerra, che ha fatto accorgere i più dell'esistenza del Friuli, i passaggi delle correnti a mezzo